

lava il suo proposito di addomesticarle col mezzo della Chiesa nelle loro nuove generazioni, e poneva loro il limite ad ogni ulteriore sviluppo ». E conclude ponendo a questo punto il distacco definitivo della classe colta dalla monarchia borbonica. E ha ragione. Ma allora, a che si riduce tutta la prima parte apologetica? Evidentemente il Maturi si è lasciato prender la mano. Egli doveva limitare la sua rivendicazione in più stretti termini. Finora si è stati soliti considerare la Restaurazione come una forza tenebrosa e demoniaca, che voleva il male pel male, le tenebre per le tenebre. Bisogna invece intender la Restaurazione nei problemi che senti e si propone, reinterpretarla con più equanime serenità. E per questo il contributo del Maturi nel lumeggiare la politica del Medici rimane notevolissimo, anche se il lettore farà riserve e riterrà il ministro napoletano troppo sottile per essere vero uomo di stato, poichè peccava del pregiudizio che l'attività politica debba esser di necessità tutta sorniona ed ambigua. Ciò lo privò d'ogni concorso e d'ogni sostegno.

Ma allora il giudizio tradizionale si conferma. Il concordato del '18 segna i limiti della capacità politica dei Borboni. I Borboni s'impadroniscono dello stato napoleonico, che consente una maggiore ampiezza di potere assoluto: ma lo considerano strumento meccanico, e non organismo vivo, e immediatamente offendono lo spirito pubblico e civile da cui attingeva forza lo stato napoleonico, anche se programma della Restaurazione era di offender il meno possibile i rivoluzionari. Col concordato, la dinastia fece la sua scelta. Potè avere la protezione della Madonna di don Placido Backer, ma ebbe contro la classe colta, la pleiade liberale, i Rosaroll, i Poerio, i Settembrini, i De Sanctis, gli Spaventa, uomini religiosi, a modo loro, che la logorarono e concorsero a edificare l'Italia.

A. O.

WALDEMAR GURIAN. — *Die politischen und sozialen Ideen des französischen Katholizismus: 1789-1914.* — Volksvereins Verlag Gmb. H. M. Gladbach, 1919 (8.º, pp. 418).

Per la concorrenza con la cultura protestante, in Germania è ancora possibile una storiografia cattolica d'una certa serietà ed equità.

Ne è prova questo volume del Gurian sul movimento cattolico in Francia nel secolo XIX: cioè sulla fase saliente e più significativa del cattolicismo nel secolo scorso; non solo perchè la Francia fu sempre il cervello e il cuore della Chiesa, ma anche perchè in Francia più forte che altrove si senti la necessità d'affermare la vecchia fede contro la nuova civiltà della Rivoluzione.

Il lavoro del G. è accurato, assai acuto nelle osservazioni particolari, equanime fino all'estremo limite a cui può giungere un cattolico: sino a non dissimulare una quasi simpatia per il Lamennais, qualcosa di più che

una simpatia per il Montalembert, una sincera avversione pel Veuillot, e un po' di malinconia pel lavoro da Sisifo del cattolicesimo, che continuamente, più per difetto interno che per offesa esterna, riperde le posizioni che riconquista.

Questa correttezza storica dev'esser riconosciuta anche da chi non sia cattolico. Essa è però possibile perchè il G. evita accuratamente di trattare un argomento importante: il nesso fra Roma e il risveglio cattolico che ha origine da elementi non responsabili: preti secolari senza cariche ecclesiastiche, laici, dame, moltitudini rurali. Riferendosi sempre a iniziative private e a moti particolari, il G. può serbare la sua libertà di giudizio.

Ma la storia rimane un po' sfocata: si vedon gli alberi, non la foresta. Si capisce che v'è una forza centrale che opera occulta. Il lettore attento trae conseguenze e formula giudizi che il G. tace e forse non osa pensare.

L'origine del moto cattolico, in quanto non tocca punti scabrosi, è disegnata con mano felice. La Chiesa, prima della Rivoluzione, è parte organica della vecchia Francia, anzi il centro intorno a cui la Francia si formò. È chiesa nazionale, e perciò gelosa della sua autonomia, madre di quei principi gallicani in cui convergono gl'interessi dell'episcopato, della monarchia, della tradizione giuridica dei Parlamenti. Quest'autonomia gallicana, esecrata dai reazionari del secolo scorso (come quella che, impedendo in Francia il trionfo della disciplina tridentina e ritardando l'affermazione dell'infallibilità papale, diè possibilità di svolgimento al pensiero eterodosso del secolo XVIII), celebrata dagli spiriti liberi come condizione prima del sorgere della civiltà moderna nei paesi cattolici, si dissolve nella rivoluzione. Il tentativo più radicale d'autonomia, la costituzione civile del clero, turba l'equilibrio di forze da cui nasceva il gallicanesimo. Segue la grande raffica rivoluzionaria.

Il cattolicesimo resiste più a lungo dell'uragano, e si risollewa. Il Bonaparte sente di dover trattare con esso. Lo considera forza sociale. Poichè condizione prima di una società è la disuguaglianza dei beni, egli riteneva necessaria una religione che predicasse la rassegnazione e promettesse un altro mondo. Iddio doveva aiutare il gendarme. Si venne quindi al concordato del 1801. Il papa da esso spera la risurrezione del cattolicesimo, il Bonaparte invece col concordato vagheggia d'includere la chiesa entro il controllo assoluto dello stato. Nella prova dei fatti il Bonaparte si rivelò cattivo teologo. Errò nelle previsioni: a lungo andare i vantaggi furono pel papa. Il nuovo gallicanesimo napoleonico nacque morto, perchè Napoleone, includendo meccanicamente il cattolicesimo in uno stato non più cattolico, l'eccitò a reagire. Del resto, avendo egli costretto il papa a deporre tutti i vescovi nominati sotto l'*ancien régime* e a investirne di nuovi, offese la prima radice del gallicanesimo, riconoscendo al papa la superiorità sulla chiesa gallicana e sui canonici. La nuova Chiesa francese rinacque da un innesto romano, e sviluppandosi doveva diventare oltremontanista.

Le conseguenze apparvero sotto la Restaurazione, quando per l'azione del Lamennais il cattolicesimo non si contentò d'essere la pompa liturgica dello stato, ma pretese d'essere la radice prima e la *forma formans* della società, opponendosi alla civiltà moderna laica. Nacque così a fianco, e talora oltre la chiesa ufficiale, il moto cattolico. Esso non si contentava del posto fatto alla Chiesa nello Stato. Divenne una forza libera e irrequieta, non legata al peso delle responsabilità dello stato costituito, espressione della civiltà laica. Prometteva ogni bene quando tutto si fosse rifatto *ab imis*. Era la tenda dei patriarchi nomadi nella terra promessa, la nuova edizione della *Civitas Dei*. Il cattolicesimo ritornava ai motivi della separazione e del distacco delle prime origini cristiane. Operava scompaginando, a volta a volta reazionario, liberale, democratico, socialisteggiante, e talora tutte queste cose insieme.

Questa impronta del primo Lamennais rimase indelebile, anche dopo che l'abate brettone fece secessione: era il predominio dell'idea cattolica; essa non poteva non sovrastare su quella nazionale.

Il G. si diffonde a studiare le diverse diramazioni del moto cattolico: quello borghese-liberale del Montalembert, quello cattolico fanatico dei curati di campagna guidati dal Veuillot, quello democratico sociale dell'Ozanam: tutte costrette insieme dall'unità cattolica. Studia ampiamente la conquista della libertà d'insegnamento sotto la seconda Repubblica, e lo scompaginamento interno della parte cattolica sotto il secondo Impero, pur con l'appoggio ufficiale: quando il Montalembert passa all'opposizione e il Veuillot prima s'entusiasma per « il nuovo Costantino », poi, di fronte alla politica italiana di Napoleone III, grida al tradimento, e fantastica un'apocalittica democrazia culminante nella dittatura papale. E, dopo avere esposto la catastrofe del movimento cattolico sotto le leggi laiche della terza Repubblica, il G. rileva i germi di risveglio dopo la separazione della Chiesa dallo Stato. La separazione pel Gurian non è il colmo dei mali, ma la fine di una pressione intollerabile che si avvaleva del concordato napoleonico.

Non ostante lo spirito con cui il G. scrive la sua storia, noi ricaviamo l'impressione di un moto apparentemente grandioso, ma povero di forze intime, ricco non di veri pensieri e di vivaci indirizzi politici e sociali, ma di vagheggiamenti di possibilità. Non vediamo mai questo *Sturm und Drang* cattolico concretarsi in una maturazione positiva. Quando pare che qualcosa stia per nascere, interviene più o meno energicamente Roma a colpire, o per lo meno a sconsigliare.

La chiave di questo difetto la troviamo in alcune osservazioni particolari che in diverse riprese sfuggono all'autore. La Chiesa non può impegnarsi a fondo con nessuna dottrina politica speciale; ammettendola ufficialmente, la consacrerrebbe a dogma. Può servirsene come prassi, come espediente. Quando i cattolici s'impegnano a fondo, e stanno per compromettere il cattolicesimo, la Chiesa controlla e interviene. Il Lamennais è colpito quando eleva a criterio supremo il suo tradizionalismo, e in